

L'Unità

dossier

IL VIAGGIO

QUELLE CAPITALI IN MOVIMENTO

TONI FONTANA

Alberto Moravia, che amava l'Africa, era solito dire che lì «la natura domina l'uomo» mentre qui, in Occidente, «l'uomo domina la natura». In Africa tutto è grande, le distanze, la tragedia che assumono rapidamente dimensioni bibliche come in Ruanda, la disperazione, gli effetti delle inondazioni o della siccità e della desertificazione che cancellano intere regioni, la gioia e l'allegria di gente che non ha nulla, ma canta e balla e sopravvive. Per molti l'Africa è «la gente che cammina».

Nelle grandi capitali, da Nairobi a Maputo, milioni di persone diventano ad ogni ora del giorno un fiume in piena che si muove, a piedi. Per un occidentale tutto ciò è sorprendente e incomprensibile perché per noi l'idea del movimento è associata al motore, alla combustione, alla fretta, ad un oscopo.

Per quanto ancora milioni di africani cammineranno a piedi nudi? Per quanto ancora l'Africa resterà ai margini del pianeta globalizzato? Un recente studio dell'Economist Intelligence Unit afferma che il 2000 sarà l'anno del decollo per alcuni paesi africani, prevede una crescita del 10% per il Mozambico, dell'8,9% per il Botswana, dell'8% per l'Angola e del 5% per altri paesi quali il Senegal e l'Uganda. Ma come si concilia questo ottimismo col fatto che 13 milioni di africani sono stati uccisi dall'Aids? E con il deficit della bilancia dei pagamenti dell'Angola che per quest'anno dovrebbe raggiungere quota 1070 milioni di dollari?

Questa è l'Africa che Walter Veltroni vedrà nei prossimi giorni. Guinea e Costa d'Avorio sono due paesi attraversati da convulsioni e lacerazioni profonde, ma restano, per assurdo, i meno devastati tra quelli della regione occidentale del continente. Le guerre in Liberia, Sierra Leone e Guinea Bissau, hanno provocato fiumane di profughi che si sono riversate da un paese all'altro, attraversando frontiere «anglofone» e «francofone» tracciate col righello ai tempi della colonizzazione. A Conakry e Abidjan arriva l'eco di questi conflitti che catapultano ovunque i loro sfollati tra i quali vi sono i bambini reclutati a forza e costretti a combattere e ad uccidere. La stessa disperazione è scritta sui volti della gente che popola le periferie povere di Nairobi, che saluta ogni giorno padre Alex Zanottelli a Korogoch, tra le baracche che circondano un'immensa discarica.

A Nairobi giungono gli echi delle guerriglie che continuano a lacerare il paese più disastrato del mondo: la Somalia con i suoi capiclan perennemente in lotta tra loro. A Nairobi si tratta per il Sudan, spezzato in due dalla guerra tra il sud cristiano e animista e il nord musulmano dove è in corso la resa dei conti tra i militari e gli ispiratori del fondamentalismo che si raccolgono attorno alla discussa figura di Al-Tourabi. In quella capitale kenota c'è il quartier generale dell'Onu, un grande centro secondo per importanza e dimensioni solo al Palazzo di Vetro e alla sede di Ginevra. A «U.N. Gigiri» si decidono le strategie per tutta l'Africa, si definiscono le missioni e i compiti dei caschi blu. Angola e Mozambico, dopo aver raggiunto l'indipendenza negli anni settanta quando la «rivoluzione dei garofani» cambiò il volto del Portogallo non hanno mai trovato pace.

L'Angola in particolare è un paese ricchissimo, possiede diamanti e petrolio in grande quantità. E per questo si combatte e i ribelli dell'intramontabile Savimbi proseguono una guerra infinita nonostante la condanna dell'Onu. Anche qui immane le conseguenze della mancata pace. In Mozambico, al contrario, i due schieramenti rivali un tempo sponsorizzati dai blocchi della Guerra Fredda hanno definito un equilibrio che regge, pur tra contraccolpi e litigi. In entrambi i casi il vero problema è rappresentato dal debito che soffoca ogni tentativo di imprimere un'accelerata allo sviluppo. Per ora è la forte economia sudafricana a guidare il timido decollo degli affari e dei commerci a Maputo.

E Thabo Mbeki, il deflino di Mandela, che guida il Sudafrica è il solo dirigente del continente a fare i conti con problemi di tipo «occidentale»: le privatizzazioni dei giganti dell'industria pubblica, la flessibilità del mercato del lavoro, la lotta alla criminalità. L'Africa ha oggi soprattutto bisogno di pace.

Gli avvenimenti dei primi anni novanta hanno riportato indietro le lancette della storia. Finita l'epoca dei movimenti di liberazione con il loro bagaglio di speranze di cambiamento, la Somalia e il Ruanda hanno riproposto un'Africa dilaniata dai conflitti per il potere ispirati da ideologie dello sterminio, dalla volontà di eliminare e sopprimere chi appartiene ad un clan rivale o ad un'etnia avversaria. È stata una grave sconfitta per tutti, soprattutto per gli occidentali.

Ora si assiste ad un ritorno della «politica». Nelson Mandela lavora per la pace nei Grandi Laghi assieme a S. Egidio, Kofi Annan ha definito «prioritario» l'impegno di tutte le strutture Onu per risolvere i destini dell'Africa, l'ambasciatore americano all'Onu, Holbrooke, ha assicurato un nuovo impegno della Casa Bianca nel continente.

Il viaggio di Walter Veltroni, che rappresenta l'Internazionale Socialista, anticipa di poche settimane il primo vertice Europa-Africa che si terrà al Cairo ai primi di aprile. In quell'occasione si parlerà dei conflitti, della povertà, dell'Aids e della globalizzazione.



10, 100, 1000 Afriche

L'ARTICOLO ■ MARIO MARAZZITI, Comunità di Sant'Egidio

La speranza di un continente «cancellato»

La Comunità di Sant'Egidio vive da tempo un legame profondo con l'Africa, fin da quando, negli anni Settanta, cominciavano ad arrivare nel nostro paese i primi immigrati. Come restare insensibili di fronte alle domande concrete di chi era costretto ad abbandonare la propria terra per la guerra, la fame, l'ingiustizia? Ma Sant'Egidio ha sempre camminato fino ad oggi guardando al continente sull'altra sponda del Mediterraneo.

Nata nel '68 quando se ne parlava più spesso e quando nella Chiesa del Concilio Vaticano II maturavano attenzione e sensibilità nei confronti del «continente giovane», la Comunità non se ne è dimenticata negli anni successivi. Basta pensare alla pace in Mozambico, raggiunta nel '92 grazie alle trattative avviate da Sant'Egidio, fino al negoziato per il Burundi e a tante iniziative in molti altri paesi tra cui l'Algeria e il Sudan, che proprio pochi giorni fa hanno fatto guadagnare alla Comunità l'importante riconoscimento del premio Houphouët-Boigny per la pace dell'Unesco. Ci sono anche altri interventi. Nelle prossime settimane partirà il più ampio progetto mai effettuato di lotta all'Aids in Africa, portato avanti da Sant'Egidio e finanziato dalla co-

operazione internazionale. Ma non c'è solo questo lavoro. C'è di più. In tutto il continente sono nate numerose comunità di Sant'Egidio, tutte composte e guidate da africani che lavorano per l'Africa, che si preoccupano delle ingiustizie e della povertà delle loro regioni. E che non puntano al Nord del mondo, all'emigrazione, come unica ancora di salvezza. In altre parole, giovani che vedono il loro futuro nei Paesi in cui vivono.

È vero che oggi, all'alba del nuovo Millennio, l'Africa vista dall'Italia e dall'Europa sembra molto più lontana di ieri. Se ne parla molto meno degli anni Sessanta, quando i paesi che si erano appena liberati dal colonialismo sembravano votati ad un rapido sviluppo, grazie anche alle loro ricchezze naturali. Rappresentava allora, quel continente, il 9 per cento del commercio mondiale.

Oggi la percentuale è scesa al 3 per cento. Pesano su questo bilancio negativo le tante guerre che attraversano il continente, come l'ultima, quella che colpisce la Repubblica Democratica del Congo, che ormai coinvolge tutti i paesi della regione.

E pesa come un macigno l'Aids, con il triste primato dei due terzi dei casi mondiali. Ripetono in tanti: «È solo un continente alla deriva».

Ma davvero l'Africa è così lontana, così «estranea» alle nostre vicende? La storia di Yaguine e Fodé, i due ragazzi della Guinea Conakry morti sul carrello di un aereo mentre tentavano di raggiungere il Belgio, ci dimostra invece, anche se lo neghiamo o non ce ne accorgiamo, che c'è un grande legame. La lettera-testamento che ci hanno lasciato ci sveglia dall'illusione di poter vivere nella fertilità-Europa, come se l'Africa non esistesse. Sono poche frasi semplici e dignitose con cui ci si rivolge ai «Responsabili dell'Europa» non per chiedere la ricchezza, ma l'essenziale, cioè permettere ai giovani africani di studiare, crescere, essere curati quando si sta male, in altre parole avere alcuni diritti primari, avere la base per poter guardare al futuro.

L'Africa si rivolge al Nord del mondo, l'Africa ha bisogno di essere aiutata. Per tanti motivi: perché l'Europa ricca e piena di strumenti e valori come quelli della democrazia e del welfare non può restare insensibile all'agonia di interi popoli. E a volte basterebbe anche poco per dare risposte concrete. O, se vogliamo, anche per motivi più utilitaristici.

Dare una risposta alle domande disperate dei due ragazzi guineani, ribattezzati nel loro paese «les marty-

LIBERATE IL MIO PAESE IL DEBITO STRANGOLA IL NOSTRO RINASCIMENTO

YOUSOU N'DOUR
CANTANTE DEL SENEGAL

Quasi otto mesi fa mi trovavo in una enorme piazza nel centro di Colonia e, tra un nugolo di fotografi e di giornalisti, stringevo la mano al cancelliere Schröder. Il Cancelliere si trovava a Colonia in rappresentanza del G-7, l'assise più esclusiva del mondo che raccoglie i leader delle sette nazioni più potenti della terra, Italia compresa. Io mi trovavo a Colonia in rappresentanza della campagna Giubileo 2000 e dei 17 milioni di sostenitori che avevano firmato una petizione per la cancellazione dei debiti dei paesi più poveri. I leader del G-7 e i loro vertici annuali hanno il potere di prendere decisioni che esercitano una influenza diretta sui miei amici e vicini di casa che abitano a Dakar. Una di queste decisioni è quella di continuare ad esigere il pagamento dei debiti da parte delle persone più povere del mondo. Prendiamo il Senegal. Attualmente ogni uomo, donna e bambino ha un debito di 2.686 franchi francesi nei confronti del ricco occidentale. Per far fronte a questo debito vengono sottratte le già scarse risorse alle scuole, agli ospedali e all'acqua potabile. In Francia tutti sanno che un buon sistema scolastico è cruciale per lo sviluppo. In Senegal solamente il 33% della popolazione è alfabetizzata eppure ogni anno spendiamo più denaro per il servizio del debito che per la scuola. Il Senegal non è solo. Nel secolo scorso il nostro continente è stato flagellato dalla tratta di giovani africani venduti e spesso morti per costruire il nuovo mondo. Gli attuali metodi consistenti nel sottrarre risorse finanziarie all'Africa sono meno visibili, ma hanno i medesimi effetti letali. Secondo le stime Onu, 7 milioni di bambini muoiono ogni anno a causa della situazione del debito. Entro il 23 febbraio, nel bel mezzo del Festival di San Remo, morirà nel terzo mondo a causa del debito il milionesimo bambino del 2000. Il debito è diventato a tutti gli effetti la moderna schiavitù. Molti africani fanno fatica a comprendere in che modo le catene del debito che ci rendono schiavi. La gente sa che la vita diventa più difficile, ma non capisce il perché e rimane stupefatta quando viene a sapere quale è l'ammontare del debito del continente africano. Troppo spesso il debito è stato un gioco silenzioso e mortale giocato dalle élite nei paesi creditori e nei paesi debitori. Governi come quello italiano hanno concesso molti prestiti per ragioni politiche sostenendo dittatori corrotti come Mobutu nello Zaire. La gente non ha visto un centesimo di quel denaro, ma deve sopportarne conseguenze e costi. Siamo all'inizio del millennio e mi sembra il momento adatto per spezzare le catene del debito. Giubileo 2000 è una campagna visionaria che auspica che l'anno 2000 sia dedicato della cancellazione del debito. Il successo di questa campagna comporterebbe per il Senegal la possibilità di investire finalmente sulla sua gente. In pochissimo tempo la campagna ha inciso sull'opinione pubblica e politica. In Italia la campagna ha raccolto 400.000 firme in quattro mesi. In Africa i sostenitori hanno organizzato partite di calcio per far conoscere il problema. Personalità di spicco, dal Papa a Muhammad Ali, hanno appoggiato la campagna. La loro pressione collettiva ha indotto le nazioni del G-7 a Colonia a promettere la cancellazione di debiti per 640 miliardi di franchi francesi. Sembra una ingente somma di denaro. È stato senza dubbio un passo importante, ma resta meno di un terzo del debito totale dei 52 paesi più poveri del mondo. È giunto il momento che l'Italia si ponga alla testa di questo movimento. L'Africa è un continente disperatamente impoverito. Non di meno viaggiando scorgo anche importanti segni di speranza. Malgrado tutti gli ostacoli, gli africani hanno continuato a battersi per la giustizia e la dignità della nostra gente. Leopold Senghor, il nostro poeta nazionale e primo presidente, verso la metà

del ventesimo secolo fu alla testa della lotta per l'indipendenza culturale e politica. Gli abitanti del Sud Africa hanno sconfitto l'apartheid. Di recente il presidente Mbeki ha parlato di «rinascimento africano». Sono certo che la cancellazione del debito potrebbe rappresentare un passo importante sulla strada della rinascita del continente. Abbiamo bisogno del vostro appoggio e della vostra solidarietà. La crisi del debito provoca ogni giorno la morte di 19.000 bambini. Ciampi e D'Almeida hanno entrambi suggerito modi attraverso i quali l'Italia potrebbe cancellare il debito. Sono proposte che accogliamo con favore, ma che sono lungi dal recepire le esigenze dei paesi indebitati. L'Italia dovrebbe cancellare tutti i debiti dei 52 paesi più poveri. Il 2000 segna un momento storico. La cancellazione dei debiti consentirebbe all'Italia di contribuire ad organizzare una riunione dei leader mondiali con l'obiettivo di dare una risposta alle speranze di molta gente e di concludere sul debito un accordo che permetterebbe finalmente all'Africa di affrontare le sfide del ventesimo secolo. C'è un modo migliore per iniziare il nuovo millennio?

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

che per molti non arriverà mai.

E ancora, in Costa d'Avorio, liceali che diventano amici dei mendicanti disprezzati da tutti perché vivono di elemosina e che solidarizzano con gli immigrati del Burkina Faso cacciati da regioni in cui vivevano da sempre. Oppure studenti che in Guinea Conakry, il paese di Yaguine e Fodé, fanno assemblee nelle scuole per spiegare che c'è un futuro anche per l'Africa. E in molti altri paesi tanti giovani che aiutano i bambini di strada a lottare contro una mentalità di violenza e i pregiudizi dell'ambiente attorno a loro. Cristiani amici dei poveri, che sono spesso musulmani, universitari e lavoratori che si ritrovano insieme al di là delle etnie di origine. Fatto molto raro nella maggior parte del continente. Testimonianze che contribuiscono alla coabitazione e alla pace. È l'Africa che comincia a costruirsi un futuro diverso.

È ancora poco forse. Ma è tanto di fronte a chi ripete che «non c'è speranza». Una mano tesa dal Nord che è importante, necessaria. Tante braccia che lavorano nel Sud. E insieme si può uscire dal tunnel dell'indifferenza, dalla politica miope delle porte chiuse.

